

OTTOKÁR PROHÁSZKA, VESCOVO DI SZÉKESFEHÉRVÁR E LA GRANDE GUERRA

ANDRÁS FEJÉRDY

Allo scoppio della Grande Guerra nell'agosto del 1914 l'opinione pubblica cattolica di tutti i Paesi belligeranti sostenne compatta il proprio governo e il proprio esercito nei confronti di un nemico considerato come la sola causa del conflitto bellico. Allo stesso modo in cui si costituirono l'*Union sacrée* in Francia o il *Burgfrieden* in Germania, anche nella Monarchia austro-ungarica i cattolici si schierarono compatti al fianco del sovrano nel momento in cui dichiarava l'apertura delle ostilità. La posizione della Chiesa cattolica in Francia, in Germania o in Austria è stata oggetto di studi approfonditi, che hanno analizzato in che modo il clero fosse permeato di ardore nazionale, come si rapportasse all'attività svolta per la pace da papa Benedetto XV ovvero in quale quadro interpretativo religioso/teologico venissero inseriti i tragici eventi della guerra¹. Nel caso dell'Ungheria, ad oggi non è stata ancora condotta nessuna analoga indagine complessiva, estesa a tutta la gerarchia ecclesiastica, e certo non ci è possibile trattare un tema di tale vastità nell'ambito della presente relazione. Ci prefiggiamo in questa sede di esaminare la posizione assunta nei confronti della Grande Guerra da Ottokár Prohászka, vescovo di Székesfehérvár, uno dei membri della conferenza episcopale cattolica ungherese del tempo più influenti sulla società ungherese (cattolica) nel primo terzo del secolo XX².

¹ J. FONTANA, *Les catholiques français et la Première Guerre mondiale*, Parigi 1990; A. BECKER, *La guerre et la foi, de la mort à la mémoire*, Parigi 1994; H.-J. SCHEIDGEN, *Deutsche Bischöfe im Ersten Weltkrieg. Die Mitglieder der Fuldaer Bischofskonferenz und ihre Ordinariate, 1914-1918*, Vienna-Colonia-Weimar 1991; W. ACHLEITNER, *Gott im Krieg. Die Theologie der österreichischen Bischöfe in den Hirtenbriefen zum Ersten Weltkrieg*, Vienna-Colonia-Weimar 1997.

² Gli studi più significativi sull'argomento sono: G. MÓZESSY, *Prohászka Ottokár és a „nagy háború”*, «Prohászka tanulmányok 2007-2009. A Székesfehérvári Egyházmegye Prohászka-konferenciáinak előadásai», a cura di Id., Székesfehérvár 2009, p. 33-44; B. REICHMANN, *Die Rolle des ungarischen Bischofs Ottokár Prohászka im ersten Weltkrieg. Zwischen bischöflicher Hirtensorge und politischer Theologie*, «Geistliche im Krieg», a cura di F. BRENDLE – A. SCHINDLING, Münster 2009, p. 291-311; B. REICHMANN, *„Die Seele des Krieges” – Zur religiösen Kriegsdeutung des Ersten Weltkrieges. Bischof Ottokár Prohászka*

Ottokár Prohászka, nato nel 1858, dai suoi contemporanei fu considerato contemporaneamente teologo, filosofo, asceta mistico, pastore animato da spirito apostolico, sociologo aperto ai problemi del suo tempo, pubblicista, oratore e poeta vate. Influsso decisivo sullo sviluppo intellettuale del poliedrico Vescovo ebbero gli anni di studio trascorsi a Roma tra il 1875 e il 1882 presso il *Collegium Germanicum et Hungaricum*, nel corso dei quali ebbe modo di conoscere le grandi correnti spirituali cattoliche occidentali, di far propria l'essenza dell'insegnamento sociale di Leone XIII e di avere esperienza diretta del *Kulturkampf* della Germania attraverso il contatto con i suoi compagni di studio tedeschi. Rientrato in Ungheria, la sua opera di scrittore e la sua attività politico-sociale come insegnante presso il seminario di Esztergom fino al 1904 ne fecero ben presto la figura guida riconosciuta del neocattolicesimo, che esortava il Paese al rinnovamento spirituale e sociale. Quando, nel 1904, egli divenne per breve tempo professore di dogmatica presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Budapest, adottò come principale mezzo di comunicazione l'oratoria, mentre in precedenza si era affidato di preferenza alle pubblicazioni sulla stampa. Il peso delle parole e degli scritti del Prohászka aumentò ben presto ulteriormente in seguito alla sua nomina a vescovo di Székesfehérvár, voluta da papa Pio X nel 1905. La considerazione che si era guadagnato di fronte a vasti strati della società non subì flessioni di rilievo neanche quando, nel 1911, venne denunciato a Roma con l'accusa di modernismo, subendo la messa all'indice di alcuni dei suoi scritti. La morte lo colse nel 1927, sul pulpito, come uno dei padri spirituali dell'Ungheria nata dopo la Prima guerra mondiale, in quella chiesa dell'Università dove, a partire dal 1901, aveva tenuto ogni anno, senza soluzione di continuità, il discorso della conferenza quaresimale³.

(Ungarn), «Krieg und Christentum. Religiöse Gewalttheorien in der Kriegserfahrung des Westens» a cura di A. HOLZEM, Paderborn 2009, p. 791-808.

³ Sulla vita di Prohászka: A. SCHÜTZ, *Prohászka pályája*, nel vol. di O. PROHÁSZKA, *Sion hegyén*, a cura di A. SCHÜTZ, Budapest 1929, p. 3-152 (Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái, XXV); G. ADRIÁNYI, *Fünfundzwanzig Jahre ungarischer Kirchengeschichte 1895-1914*, Magonza 1974, p. 67-71; ID., *Prohászka, Ottokár*, «Biographisches-Bibliographisches Kirchenlexikon», vol. VII, Herzberg 1994, p. 982-985; J. GERGELY, *Prohászka Ottokár. „A napbaöltözött ember”*, Budapest 1994; *Prohászka Ottokár. Magyarország Apostola és tanítója. Tanulmányok Prohászka eszmévilágáról*, a cura di F. SZABÓ – G. MÓZESSY, Seghedino 2002; *Prohászka Ottokár – Püspök az emberért*, a cura di G. MÓZESSY, Székesfehérvár-Budapest 2006; F. SZABÓ, *Prohászka Ottokár élete és műve (1858-1927)*, Budapest 2007; *Prohászka-tanulmányok 2007-2009*; *Prohászka-tanulmányok 2009-2012*.

Per conoscere la posizione di Ottokár Prohászka in relazione al conflitto mondiale possiamo basarci su tre tipologie fondamentali di fonti, contenute quasi tutte nei 25 volumi della sua opera completa, pubblicata nel 1928-1929 a cura di Antal Schütz⁴. Disponiamo delle annotazioni riportate dal Vescovo di Székesfehérvár nel suo diario tra il 1914 e il 1917, delle lettere pastorali da lui redatte nel periodo bellico, nonché dei suoi discorsi e dei suoi scritti aventi come oggetto riflessioni sulla guerra. Tra questi, spicca una particolare raccolta di suoi scritti, pubblicata a prescindere dagli intenti del Prohászka stesso nel 1915 dall'editore Élet, dal titolo *A háború lelke* [Lo spirito della guerra]⁵.

Sotto l'aspetto metodologico, nell'affrontare l'analisi dei testi dobbiamo prima di tutto tenere conto del fatto che Prohászka, essendo vescovo della diocesi di Székesfehérvár, situata all'interno della Monarchia austro-ungarica a sud ovest di Budapest, non entrò in contatto diretto con la guerra: nel territorio della sua diocesi non si svolse alcuna operazione militare e il Vescovo stesso non accettò nessuna funzione che avesse a che vedere con il conflitto. Le sue dichiarazioni pertanto – sebbene la diffusione a livello dell'opinione pubblica dei suoi scritti non si limitasse esclusivamente al territorio della diocesi – trattano *in primis* delle esperienze del “fronte interno” (*Heimatfront*), delle sfide che la guerra poneva alla vita quotidiana di coloro che erano rimasti a casa⁶. Prohászka, che si rivolgeva dunque alla popolazione non direttamente impegnata sul fronte, parlava di guerra basandosi sulla tradizione teologica cattolica, in un quadro interpretativo sostanzialmente analogo a quello di altri vescovi europei. È perciò importante esaminare anche il modo in cui il Vescovo di Székesfehérvár pose i comuni concetti chiave della teologia della guerra e della pace (guerra giusta, punizione,

A Székesfehérvári Egyházmegye Prohászka-konferenciáinak előadásai, a cura di G. MÓZESSY, Székesfehérvár 2012.

⁴ *Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái*, a cura di A. SCHÜTZ, 25 vol., Budapest 1928-1929. Una edizione più recente delle annotazioni del vescovo Prohászka nel suo diario: O. PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. I: (1877-1918), a cura di Ö.Sz. BARLAY, Seghedino-Székesfehérvár 1997. Ulteriori brani del diario provenienti dal lascito di mons. Lajos Shvoy: O. PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. II: (1891-1919), a cura di F. SZABÓ, Seghedino-Székesfehérvár 1997.

⁵ Sulla genesi del volume vedasi MÓZESSY, *Prohászka Ottokár és a „nagy háború”*, p. 37-38. Il volume ebbe accoglienza favorevole, come indica la recensione di Albert Vári: A. VÁRI, *Prohászka Ottokár: A háború lelke. „Élet” kiadás. Budapest, 1915. Ára 4 kor. 206 l.*, «Keresztény magvető», LI (1916), n. 1, p. 49-53.

⁶ REICHMANN, *Die Rolle*, p. 295.

purificazione, sacrificio, ecc.)⁷ al servizio delle proprie argomentazioni, sempre più vigorosamente antibelliche, nello stesso momento in cui altri adoperavano invece queste stesse immagini a giustificazione del conflitto e per incitare i fedeli alla guerra. Nell'esaminare la posizione di Prohászka nei confronti della Grande Guerra dobbiamo infine distinguere fra le dichiarazioni del Prohászka privato e quelle del Prohászka personaggio della vita pubblica. Come testimonia il suo diario, personalmente egli provava profonda avversione per la guerra, che condannò sin dall'inizio. Come vescovo però, come teologo, come figura di spicco della vita pubblica cattolica dell'epoca, egli riteneva nel contempo suo dovere dare alla società (cattolica) che affrontava l'esperienza bellica indicazioni e consolazione, offrire una qualche risposta cattolica alle domande che la società si poneva. Nelle pagine seguenti desideriamo perciò dedicare particolare attenzione all'evoluzione interna che è possibile individuare nelle dichiarazioni pubbliche di Prohászka con il progredire del conflitto e con il graduale intensificarsi delle esperienze negative a carico di ampi strati della società, evoluzione in conseguenza della quale si arriva, nel 1915, alla definitiva dissoluzione del contrasto iniziale sussistente tra le sue opinioni personali e la posizione che manifestava in pubblico. A partire da tutte queste considerazioni, affronteremo l'esame della posizione di Prohászka in merito alla Grande Guerra cercando di adottare un approccio di tipo comparativo, cronologico e tematico allo stesso tempo.

1. *Bellum justum: minus malum*

Il 18 agosto 1914, reagendo allo scoppio della guerra mondiale, Ottokár Prohászka annota nel proprio diario le seguenti riflessioni, spesso citate:

Piove, e i soldati di fanteria sfilano gridando: viva la guerra! Esiste forse follia, nefandezza più spaventosa? E si presenta nientemeno come patriottismo. Una mentalità completamente nuova si impossessa della gente; sforzo titanico, dispendio di energie, coraggio, disponibilità al sacrificio, fedeltà! Tutto questo, però, sul carro della bestialità, che avanza rotolando su cadaveri di esseri umani! Ebbene, qui non ne scriverò. È una cosa che non celebro. So bene che molti grandi sentimenti scaturiscono dalla pugna e

⁷ Cf. REICHMANN, „Die Seele”, p. 795; O. CHALINE, *Mesure de la démesure – la Première Guerre mondiale*, «Revue Catholique Internationale Communio», XXXIX (2013), n. 3-4, p. 23, 30.

dalla tribolazione, eppure no, no, non ho nulla, nulla a che spartire con un mondo dedito allo sterminio. Questo non è il regno di Dio, non è il regno di Cristo! Cosa dovrei avere a che spartire con esso?! Con queste case e queste patrie, i cui abitanti si pestano senza remore, si tirano shrapnels, si lanciano granate! Ah, com'è vero: odi profanum vulgus! Molte volte sento dire che queste sarebbero parole altere! No: sono parole vere, profonde e sublimi! Odio questo mondo spietato, lo odio! Favete linguis! Tacetene e alle sue linguacce e ai suoi luoghi comuni rispondete con le parole di Cristo: nesciunt, quid faciunt. Pensano di essere uomini acculturati, e invece di cultura non ne hanno neanche un briciolo!⁸.

Queste parole del suo diario, di univoca condanna dell'apertura delle ostilità, attestano come, a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, Prohászka fosse decisamente contrario alla guerra sin da principio; anche nelle annotazioni successive si leggono, e ripetutamente, parole di condanna del conflitto, che consentono di gettare uno sguardo sul mondo interiore del Vescovo. Il 30 novembre 1914, per esempio, annotava: «Delle tremende battaglie e delle perdite di vite umane, per non parlare delle menzogne della stampa, non scrivo. È una vera e propria ridda di streghe intorno al trono del potere e al vitello d'oro. È spaventoso, c'è da vergognarsi di essere uomini!»⁹. Per intima convinzione Prohászka cercò di tenersi lontano anche dagli avvenimenti collegati al conflitto che si svolgevano lontano dal teatro delle operazioni belliche e così, nel gennaio del 1915, guardandosi indietro, poteva scrivere sollevato: «Grazie a Dio, non sono stato da nessuna parte, non ho benedetto soldati in partenza per la guerra, non ho consacrato bandiere, non sono stato tra coloro che ammirano gli eroi; mai, da nessuna parte! E questa è anche la mia consolazione evangelica!»¹⁰.

In pubblico Prohászka evitava ugualmente di commentare gli eventi bellici, di esprimere riflessioni sulla mutevolezza dell'andamento delle operazioni militari, di manifestare una qualche reazione a vittorie e sconfitte (ne troviamo appena qualcuna in annotazioni del suo diario), ma non poteva tuttavia sottrarsi completamente all'onere di pronunciarsi in merito alla questione. E però, nonostante la sua posizione molto decisa così come la conosciamo dal suo diario, Prohászka – valutando,

⁸ PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. I, p. 361 (18 agosto 1914). Traduzione delle frasi latine: "Odio il volgo profano" (ORAZIO, *Odi*, III, 1, 1). "Fate silenzio!" (*Ibidem*). "Non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34).

⁹ PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. I, p. 363-364 (30 novembre 1914).

¹⁰ *Ibidem*, p. 368 (15 gennaio 1915).

per così dire, il peso del suo ruolo pubblico – nelle sue dichiarazioni della fase iniziale espresse la sua critica antibellica con cautela. Nei primi testi, sia pure esternando i propri sentimenti di avversione nei confronti del conflitto, egli si fa interprete della posizione ecclesiastica ungherese ufficiale, che vi appare sottolineata più di quella personale: come dappertutto nell'Europa levata in armi e analogamente agli altri membri della gerarchia ungherese, il Vescovo di Székesfehérvár incitava i soldati a combattere eroicamente e ammoniva coloro che erano rimasti a casa a essere pronti al sacrificio e alla longanimità. E se nella sua prima lettera pastorale in reazione allo scoppio del conflitto, redatta il 3 di agosto, puntualizzava comunque: «preghiamo per la pace, perché non siamo amici delle guerre, anzi: le consideriamo punizioni di Dio e prove cui Egli ci sottopone», successivamente scrisse invece che l'Ungheria stava conducendo una guerra giusta: «Ma comunque, anche a fronte di questo, siamo pervasi dal senso del dovere per la difesa e la salvezza della nostra patria, e se il destino della nazione ci chiama a una guerra giusta, e se la tutela della giustizia e del diritto ci spinge – non essendovi altra difesa – a opporci con le armi e ci induce alla ritorsione: allora vogliamo farci onore e adempiere al nostro dovere»¹¹.

L'argomentazione che si legge in questa breve citazione si fondava evidentemente sul tradizionale insegnamento ecclesiastico legato al concetto di guerra giusta, elaborato da sant'Agostino e confluito, tramite Graziano e san Tommaso d'Aquino, nel moderno insegnamento teologico. L'essenza della dottrina del *bellum justum* è che una guerra può essere considerata giusta quando ha come obiettivo quello di ristabilire la pace, quando ne sussista la necessità per diritto naturale di difendere lo Stato e quando si attui sotto la direzione del potere centrale legittimamente costituito¹². Dei principali criteri stabiliti nella tradizione teologica della guerra giusta, due figurano in primo piano nella succitata lettera pastorale di Prohászka e nelle sue ulteriori dichiarazioni del 1914. In Austria, in Germania o in Francia il dovere di lealtà assoluta nei riguardi del potere statale rivestiva un ruolo di particolare rilievo come fattore importante della guerra giusta, mentre nelle dichiarazioni di Prohászka tale aspetto rimaneva del tutto escluso¹³. Il Vescovo di Székesfehérvár

¹¹ O. PROHÁSZKA, *A világháború kitörésekor (1914)*, «Íránytű», a cura di A. SCHÜTZ, Budapest 1929, p. 117 (Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái, XXII).

¹² REICHMANN, „Die Seele, p. 800.

¹³ Cf. N.-J. CHALINE, *Le clergé et la nation en guerre*, «Revue Catholique Internationale Communio», XXXIX (2013), n. 3-4, p. 36-38.

– sebbene formalmente il conflitto fosse stato avviato dalle Potenze Centrali – similmente ai vescovi francesi o tedeschi poneva al centro delle proprie argomentazioni il suo carattere di guerra di difesa nazionale e il ristabilimento della pace come sua finalità.

Il sistema argomentativo di Prohászka ci si presenta in maniera eccezionalmente plastica in uno dei testi da lui stilati a Natale del 1914. Secondo questo scritto, la lotta degli ungheresi è un *bellum justum* in quanto, dopo che «l'astiosità dei vicini ha privato» l'Ungheria «delle benedizioni della pace»¹⁴, la nazione ha preso le armi non semplicemente per difendere la patria, e tanto meno con mire di conquista: obiettivo finale della lotta degli ungheresi è difendere la cultura cristiana dell'intero Occidente, la quale costituisce il pegno della vera pace. Attualizzando il *topos* secolare del ruolo degli ungheresi come “baluardo” a difesa, nel collocare la guerra nell'ambito della missione affidata da Dio alla nazione Prohászka collegava tra loro, con forza particolare, i due criteri principali che caratterizzano la guerra giusta, ossia la difesa della patria e il carattere mirante al ristabilimento della pace:

Il popolo ungherese non ha aggredito nessuno, non ha invidiato nulla a nessuno, non ha desiderato la guerra, non ha cercato il conflitto bensì, al contrario, è la guerra che gli è precipitata addosso e il conflitto gli è stato imposto. Agli ungheresi basta la loro bella patria, questo giardino di Dio racchiuso nella cinta carpatica. Non occorre aggiungere altra terra, bensì più benedizioni sulla terra che già possediamo, maggiore felicità e benessere per essa. Di questo ha bisogno l'Ungheria! se dunque combatte, combatte per la propria libertà, che vogliono limitare, combatte per la patria, che vogliono frammentare. E sì che, in sostanza, gli ungheresi non combattono solamente per questo, ma lottano e versano il loro sangue per un grande bene comune, lottano per la pace di tutta l'Europa. Questa è sin da tempi antichi la vocazione dell'Ungheria sul piano ideale, questa è la missione che Dio ha assegnato alla nazione! Dio ha voluto che gli ungheresi fossero il solido baluardo, il muro di difesa della civiltà occidentale, la guardia di confine di tutta la Cristianità. E sono mille anni che l'Ungheria onora questo compito, così come deve onorarlo adesso che, nella guerra mondiale, deve adempiere proprio l'antica missione nazionale assegnatale da Dio, perché fosse muro insormontabile a difesa della civiltà, e perché con il suo eroismo e il suo spirito di sacrificio portasse sul mondo e su tutti noi le benedizioni della pace. Per quel che ci riguarda, si combatte dunque per la pace. Allo stesso modo in cui l'esistenza dell'Ungheria in quanto nazione e la sua libertà sono una garanzia per la sicurezza e l'equi-

¹⁴ PROHÁSZKA, *A világháború kitörésekor*, p. 117.

librio dell'Europa, è altrettanto certo che dal suo sangue eroicamente versato scaturirà senza dubbio alcuno il ramoscello d'ulivo della pace¹⁵.

Sulla base delle dichiarazioni di Prohászka relative al Natale negli anni del conflitto risulta allo stesso tempo chiaro che, per lui, la pace rientrava in una categoria non storico-politica bensì antropologica: primario desiderio interiore e aspirazione dell'uomo, che in sé racchiude la pace con se stesso, con il prossimo e con Dio. Seguendo la lezione di sant'Agostino anche Prohászka insegnava che – a causa del peccato originale – la vera pace non può essere raggiunta pienamente sulla terra ma soltanto al cospetto di Dio. Sulla terra l'uomo è in grado di partecipare di tale stato di pace nella misura in cui attua nella propria vita l'ordine divino, nella misura in cui per grazia del Salvatore “il regno di Dio” si realizza nel segno dell'impegno di vita dei credenti¹⁶. La guerra perciò, in fin dei conti, è funzionale alla creazione della vera pace in quanto rende gli uomini più aperti ad accogliere la grazia:

Al mondo vi sono sempre conflitti e ostilità, e dopotutto l'uomo porta nel cuore la vera pace! Al mondo vi saranno sempre lutti e tristezza, vedove e orfani, ma, d'altra parte, il regno di Cristo, che è il regno della vera pace, non è di questo mondo e pertanto la pace vera, la più santa e la più soave si può scoprire in fin dei conti solamente nel mondo dello spirito, nell'armonia del cuore, nelle sensazioni dell'anima pura che canta. Il suo regno è lì dentro, nell'anima che ama Dio! Cristo ci porta anche adesso questa pace e nel canto di Natale non ce ne dona solamente il progetto bensì, nella sua grazia, ci dà anche la forza necessaria alla sua realizzazione! Questa forza è l'amore di Dio divenuto nostro fratello, del Salvatore che vive tra noi e in comunità di vita con noi. Di questo amore abbiamo la percezione, ci riscalda e ci dà gioia. In questo amore poniamo la nostra vita irta di difficoltà e disposta al sacrificio e sappiamo che, qualsiasi cosa ci accada, Dio non ci abbandona e non ci priva della Sua vicinanza natalizia. Nella forza galvanizzante e allo stesso tempo rasserenante di questa vicinanza noi sconfiggiamo la violenza, sconfiggiamo l'odio e, se anche infliggiamo ferite e nuociamo ai nostri nemici, ci accompagna comunque la consapevolezza che combattere è un dovere, e che con questo conflitto e con questa guerra vorremmo, se fosse possibile, esiliare conflitti e guerre dalla terra per l'eternità¹⁷.

¹⁵ O. PROHÁSZKA, *Karácsonyi emberek, karácsonyi nemzetek*, «Sion hegyén», p. 163-164.

¹⁶ Per un'analisi dettagliata dell'influsso esercitato dalla teologia di sant'Agostino sulla concezione della pace di Prohászka: REICHMANN, „Die Seele”, p. 801-804.

¹⁷ PROHÁSZKA, *Karácsonyi emberek*, p. 164-165.

Con il concetto di guerra giusta Prohászka cercava sostanzialmente di esprimere di fronte all'opinione pubblica l'idea che la guerra non è, di per sé, un bene e che diventa accettabile soltanto in determinate circostanze, come male minore. Ricollegandosi infatti all'insegnamento teologico tradizionale della guerra giusta, egli comunicava anche in forma implicita ciò che aveva espresso *expressis verbis* nel suo diario: che la guerra è un male, nonostante il concetto risulti ingentilito come male minore attraverso il prisma del *bellum justum* nei suoi testi destinati a un pubblico.

2. *Malum absolutum*: il senso della guerra

L'esperienza dell'orrore del conflitto, il tardare dei successi sperati della guerra lampo, il sacrificio di vite umane che aveva superato qualsiasi aspettativa ridussero nel giro di pochi mesi l'iniziale entusiasmo bellico della popolazione e, in questa atmosfera generale, Prohászka espresse in forma sempre più aperta quella valutazione negativa della guerra che, fino a quel momento, era stata in buona parte appuntata solamente nelle annotazioni del suo diario.

Dalla primavera del 1915 scompare dalle sue dichiarazioni l'argomentazione del *bellum justum*, sostituita dal tema del ruolo che la guerra riveste nei progetti della provvidenza come particolare forma di manifestazione del male, per arrivare – nell'autunno del 1915 – a esprimere con pieno vigore e a rendere, a quel punto, chiara a tutti la sua posizione antibellica: «ciò che è dotato di ossa e sangue, di anima e cuore respinge la guerra, tutto ciò è antimilitarista. Militaristi sono le teorie – non i teoretici – e il diavolo. Sì, il diavolo, il male, il peccato!»¹⁸. In parallelo Prohászka prende direttamente posizione contro la legittimità della guerra:

Parlano invero di guerre legittime e giuste; ma, in proposito, posso dire soltanto: lasciate perdere queste etichette e queste categorie; lasciate perdere gli involucri concettuali, e guardate i campi di battaglia! È forse possibile che all'interno del quadro ideale del diritto e della giustizia possano essere contemplati l'assassinio generalizzato e il massacro?, e tali rispettabili concetti hanno forse a che vedere con la crudeltà disumana?! Il diritto e

¹⁸ ID., *A hívőnek magatartása a háborúval szemben* (1915), «Korunk lelke», a cura di A. SCHÜTZ, Budapest 1928, p. 292 (Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái, X).

la giustizia non possono né spiegare né alleviare la guerra; [...] Il problema e la pietra dello scandalo non sono qui la legittimità o illegittimità, bensì la guerra stessa¹⁹.

Dopo che Prohászka smise di tentare di interpretare la guerra nell'ambito del concetto di *bellum justum*, anche la sua ricerca delle cause immanenti dei conflitti passò in secondo piano. Rispetto alla propaganda delle parti belligeranti, nel numero di gennaio del 1917 di *Katholikus Szemle*, nel suo saggio dal titolo *A latin és germán kultúra a világháborúban* [La cultura latina e la cultura germanica nella guerra mondiale] (confutando così ugualmente la legittimità della guerra), ancora puntualizzava: «non si sta combattendo questa guerra mondiale per le culture. [...] Nessuno nega che tra le parti in conflitto vi siano dissomiglianze etniche e culturali, ma è chiaro come il sole che la guerra mondiale ci è capitata tra capo e collo per via non di tali contrasti bensì, in primo luogo, di un conflitto tra interessi economici»²⁰. Accanto alle cause razionali che era possibile individuare, tuttavia, si andava in lui formulando in maniera sempre più decisa l'idea che sullo sfondo della guerra fossero da ricercarsi “poteri irrazionali”:

C'è infatti nell'evoluzione del mondo qualcosa che non è affatto un elemento umano e, proprio per questo, risulta difficile da trattare con i nostri concetti e le nostre categorie. I concetti di mondo e di uomo sono in qualche modo non compatibili, anzi: si contrappongono. L'uomo infatti non trova posto nella storia, non trova posto nel tempo e nel mondo, tanto che ogni uomo vero è in sostanza sovranaturale; e però l'evoluzione e la storia, diciamo: il mondo, non trovano posto nella testa dell'uomo, e pertanto sono sovraumani. Noi non dominiamo la situazione; non la dominano neanche zar, imperatori, re, presidenti, parlamenti, conferenze; noi non sovrintendiamo all'evoluzione – poiché non la conosciamo né possiamo conoscerla – in maniera da arginare i sentimenti, le simpatie e le ostilità irrazionali, i fattori emotivi ed economici, questi poteri imprevedibili, il ritmo dei quali non è determinato dalla legge né dall'ordine alfabetico, e il cui pathos non è la virtù: e che invece devo paragonare piuttosto a Furie, Furie al servizio del bene anche attraverso il male, e a cavalli imbizzarriti sui quali siamo, sì, seduti ma che non riusciamo a cavalcare a dovere, che non siamo noi a guidare ma son loro che ci portano! “*Poteri irrazionali*”... per me, adesso, sono queste le parole più caratteristiche e più espressive, illustrate dai campi di battaglia, dai massacri, dalle navi costate sessantacin-

¹⁹ O. PROHÁSZKA, *A háború problémája* (1915), «Korunk lelke», p. 284-285.

²⁰ ID., *A latin s germán kultúra a világháborúban* (1917), «Korunk lelke», p. 150-151.

que milioni finite su una mina o fatte esplodere da siluri, dalle centinaia di migliaia di persone uccise, dagli spettri del dolore e della sofferenza, dalla schiera infinita degli storpi, dalle masse internazionali di vedove e di orfani! Chi ci manda queste maledizioni? Chi se le addossa? Dov'è la coscienza diabolica che oserebbe dirsi responsabile dell'inferno? E dove sono quella giustizia, quel diritto, che avrebbero l'ardire di pretendere o anche solo di difendere sì tante nefandezze e atrocità?²¹.

Di fronte a una devastazione difficilmente comprensibile alla mente umana, Prohászka osservava il conflitto sempre più attraverso il prisma della problematica teologica dell'onnipotenza di Dio e del male esistente sulla terra: «La nostra posizione nei confronti della guerra, pertanto, è la stessa che abbiamo in generale nei confronti del male. Non sosteniamo un punto di vista dogmatico e non diciamo che la guerra è volontà di Dio, oppure che è una sorta di istituzione della storia mondiale della provvidenza; non idealizziamo questo terribile accadimento bensì lo consideriamo alla stregua di tutte le croci e delle prove che dobbiamo superare, e dal male ci sforziamo di attingere il bene e l'utile»²². Dal 1915 il Vescovo di Székesfehérvár cominciò dunque a ricercare, in maniera sempre più accentuata, il senso della guerra in quanto male assoluto e il suo ruolo nella storia del mondo e della salvezza, per individuare quale fosse il progetto dell'Onnipotente nel permettere il verificarsi di tale conflazione mondiale. Abbandonando il quadro interpretativo del *bellum justum*, Prohászka si rivolse perciò verso altri argomenti della tradizione teologica cattolica: la sua risposta finale teologico-soterologica più volte ricorrente era che la guerra si configurava come punizione di Dio per i peccati dell'umanità²³ ma, nello stesso tempo, anche come vomere, con il quale Dio ara la terra e scuote gli uomini perché creino la possibilità di un mondo nuovo e migliore²⁴.

In questa lettura, agli occhi di Prohászka la guerra acquisiva un senso sia teologico-morale sia di teologia della storia-escatologico, ossia riferito contemporaneamente all'individuo e a tutta la società. Il Vescovo di Székesfehérvár concepiva infatti nel loro insieme le vicissitudini della

²¹ ID., *A háború problémája*, p. 284.

²² ID., *A világháború s az egyházak feladatai* (1915), «Íránytű», p. 128.

²³ L'elenco dei peccati della società del tempo fustigati da Prohászka è in: REICHMANN, „Die Seele”, p. 799-800. Nel caso dell'Ungheria, Prohászka considerava la bestemmia un peccato diffuso in misura tale da non escludere addirittura che potesse essere punito da Dio con la sconfitta bellica: cf. PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. I, p. 389 (1° gennaio 1916).

²⁴ REICHMANN, „Die Seele”, p. 796-797.

guerra come un'occasione che offre al singolo e alla comunità la possibilità di diventare migliori, osservando i valori autentici: «Ai miei occhi la guerra è come il martello che serve a schiacciare le noci – intendo dire: l'uomo, la vita e il mondo culturale dell'uomo – e, rompendosi il guscio, l'idealità e la spiritualità emergono allo stesso modo in cui il seme esce dal gheriglio spezzato, e diventa evidente qual è dunque il nocciolo, il contenuto, della vita e quali sono l'effettivo valore e il senso dell'uomo e della cultura»²⁵.

A livello individuale l'uomo testimonia nei confronti della guerra un atteggiamento corretto quando non brontola, non cavilla, non si ribella bensì accetta le prove come volontà di Dio, come dati di fatto, e cerca di volgerne a proprio vantaggio gli effetti nobilitanti sulla morale. Come scrisse nella sua lettera pastorale del 15 febbraio 1915:

Dobbiamo considerare tutto alla luce della fede e nella sua luce; e collocare noi stessi e il nostro mondo, le nostre croci e le nostre battaglie nella luce solare della grande fede e del grande amore. [...] Io devo perciò esaminare la guerra con le sventure e le sofferenze che ne conseguono alla luce della fede e, se la esamino così, vedo che essa, pur essendo una grande sventura, serve comunque gli obiettivi e gli intenti di Dio; poiché sulla terra tutto, sia il bene sia il male, è inserito nei progetti di Dio, [...] Noi crediamo che Dio utilizzi il male, la sofferenza e la croce per risvegliare l'anima e per sviluppare le virtù; [...] e, *di tutti questi concetti illuminanti della fede, evidenzio in primo luogo e faccio tesoro, in questa calamità, della riflessione sulla mia colpevolezza, sulle mie debolezze morali e sulla mia fallibilità, e sul grande debito che ho nei confronti di Dio e, di conseguenza, nella guerra vedo prima di tutto la Sua punizione per i miei peccati, e poi mi prostro, consapevole delle mie colpe e del pesante conto a mio carico, e mi adopero con zelo affinché anche la sventura e la sofferenza volgano a mio vantaggio. La seconda riflessione che ne deriva è che, attraverso le sventure e le angosce della guerra e le sofferenze fisiche e spirituali, dobbiamo ambire non soltanto a purificarci dei nostri peccati ma anche a diventare uomini migliori e più forti, anime più nobili e più fini.* [...] il Signore Dio cerca a suo modo di risvegliare e di galvanizzare il mondo ebbro, miscredente e borioso – e dall'altra parte, invece, vile, egoista e insensibile – non soltanto con infocati proclami profetici ma anche tramite grandi avvenimenti nella storia del mondo. [...] Ecco, in una guerra mondiale come questa, in un siffatto cataclisma, l'uomo torna in sé e riscopre se stesso, riscopre la propria anima, che dovrà permanere anche al di là della la conflagrazione mondiale e che ha vita e un

²⁵ O. PROHÁSZKA, *A hősiesség lelke* (1914), «Korunk lelke», p. 171.

suo mondo anche oltre morte! [...] È in questo modo, dunque, che una simile guerra mondiale risveglia la fede ed è come ci facesse sperimentare l'esistenza di un altro mondo, di un mondo al di là del mondo, verso il quale è diretta la nostra navigazione, intendo: il nostro peregrinare. [...] Ed è a questo punto che l'uomo riconosce con chiarezza che c'è al di sopra di lui un altro potere che sovrintende a tutto, il potere dei poteri, e che a questo potere egli si deve sottomettere, onorarlo e adorarlo, e che non può dimenticarsene né oltraggiarlo, magari con bestemmie! [...] La guerra ha inoltre ulteriori effetti nobilitanti sull'anima. Le privazioni e le sofferenze dei combattenti, gli esempi di rinuncia e di intrepidezza, la prontezza al sacrificio e l'ardimento delle parti che lottano tra loro mettono in evidenza con muto dispregio la mollezza, gli agi e la sete di piacere dei quali si ammala l'uomo della nostra epoca, e che lo riducono a un nano. [...] Da tutte queste impressioni ricavate dalla grande guerra mondiale dobbiamo trarre due grandi insegnamenti e desumerne come conseguenza due grandi doveri, da incidere nella nostra anima con il potere dei grandi ricordi di una grande epoca, con le nostre lacrime e con le nostre sofferenze: il primo insegnamento è che la guerra aiuta l'uomo a dare importanza alle cose buone che sono eterne, quelle che sono al di là e al di sopra del mondo, della cultura e della vita, e ad apprezzare dentro di sé la fede, l'amore e la vita virtuosa maggiormente che non la scienza e la preparazione culturale. – L'altro insegnamento, invece, è che la guerra risveglia dentro di noi la consapevolezza, appannata dall'egoismo e dalla competizione economica, di essere tutti fratelli, che devono arrivare anche a morire l'uno per l'altro: e tanto più devono dunque piuttosto vivere l'uno per l'altro, aiutarsi reciprocamente e assistersi a vicenda. La guerra, dunque, ci riavvicina e fonde insieme, nel fuoco della sofferenza e del sacrificio, la nazione moralmente purificata²⁶.

Benché, analogamente a molti suoi contemporanei, Prohászka considerasse in un certo senso la guerra come un "venerdì santo", un "tempo sacro", una fase di vicinanza con Dio, che offre la possibilità della conversione²⁷, proprio ritenendola un male assoluto sottolineò sin dall'inizio la relatività dei processi morali positivi riconducibili alle prove cui essa sottopone. Nel gennaio del 1915 egli già esplicitava in maniera univoca nel suo diario: «Lungi da me, per carità di Dio, considerare la guerra come una scuola di religiosità. L'inferno non è il luogo dove si insegna

²⁶ Id., *Az ember a viharban* (1915), «Világosság a sötétségben. Pásztorlevelek», a cura di A. SCHÜTZ, Budapest 1928, p. 186-196 (Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái, IX).

²⁷ Cf. O. PROHÁSZKA, *Világtörténelmi nagybőjt* (1916), «Új elmélkedések», a cura di A. SCHÜTZ, Budapest 1929, p. 92 (Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái, XIX).

a pregare, e la guerra ne è il portico. Lo tengo ben presente, anche quando scrivo di un suo effetto “educativo”»²⁸. A distanza di più di sei mesi, nel suo articolo intitolato *A háború erkölcsi kihatásai* [Gli effetti morali della guerra], Prohászka ugualmente sottolineava con vigore che il miglioramento morale è soltanto una delle possibilità:

Molti confidano negli effetti morali della guerra, con riferimento alle profonde impressioni in seguito alle quali si risvegliano in noi la religiosità e l'interiorità, la disponibilità al sacrificio e l'eroismo, l'affermazione individuale e la cavalleria, poi l'amore per la razza e per la patria e, infine, i sentimenti della misericordia e della pietà. [...] la guerra, in quanto categoria della violenza e del pugno duro, di per se stessa non produce morale; [...] i suoi effetti positivi testè ricordati sono tutti soltanto come la pietra naturale: ci si può costruire, ma di per sé le pietre non sono ancora un edificio²⁹.

Alla luce di tutto questo non sorprende che, avendo verificato come nel conflitto la possibilità di una nobilitazione morale non fosse diventata realtà, il bilancio finale di Prohászka redatto nel 1918 sia alquanto negativo: «la guerra non ci rende né migliori né più morali. La bontà e la morale sono cultura alta dell'anima e possono pertanto essere generate solamente attraverso un lavoro lungo e approfondito. La guerra non educa alla morale, al massimo fornisce stimoli per far emergere forze e valori morali già presenti»³⁰.

Oltre alla possibilità di nobilitare gli individui, Prohászka riteneva di poter ravvisare nella guerra anche uno strumento di sviluppo storico-sociale, in quanto Dio, annientando la cultura moderna (che è anche, allo stesso tempo, causa della decadenza morale individuale) basata sull'imperialismo, sul liberalismo e sulle conseguenze individualiste dell'illuminismo francese, attua lo sviluppo della storia in una direzione positiva. Prohászka infatti – similmente a Teilhard de Chardin – considerava la storia un processo evolutivo lineare, dotato di dimensione escatologica, nel corso del quale la cultura umana si nobilita continuamente e, arrivando a un livello più alto, si avvicina – rimane infatti impossibile da attuare in forma perfetta sulla terra – a una struttura organizzativa sociale ideale,

²⁸ PROHÁSZKA, *Naplójegyzetek*, vol. I, p. 370 (15 gennaio 1915).

²⁹ ID., *A háború erkölcsi kihatásai* (1915), «Korunk lelke», p. 241-242.

³⁰ ID., *Érzésvilágunk nyereség- és veszteségmérlege a világháborúban* (1918), «Korunk lelke», p. 319.

alla realizzazione del regno di Dio³¹. Vedendo un conflitto che superava per atrocità tutte le guerre precedenti, Prohászka lanciava allo stesso tempo una critica alle opinioni che sostenevano l'idea di un'evoluzione immanente della storia mondiale, sottolineando come, sul piano "culturale", l'uomo continuasse a essere ancora un barbaro³², e ciononostante professava irremovibilmente il concetto di sviluppo trascendente del regno di Dio, basato sulla misericordia. Di conseguenza, nella sua visione della teologia della storia la guerra mondiale – contribuendo al riconoscimento dei valori eterni a livello sia individuale sia sociale – poteva in fin dei conti essere preliminare all'avvento di una cultura veramente nuova, basata su valori cristiani:

Mentre attribuisco alla guerra soltanto pochi effetti vantaggiosi nel campo della religiosità e della moralità, la considero invece molto influente nel mondo di quei sentimenti che sono invero anch'essi morali, ma che *in virtù della funzione che svolgono nel processo di organizzazione della società, io denomino sociali* e che tratto a parte. [...] Vi è però un fattore, nella nuova forma assunta dal mondo, che mi colma di fiducia e questo è il *senso sociale*, grazie al quale pensiamo al nostro prossimo in termini più adeguati e proviamo nei suoi confronti sentimenti più giusti, e desideriamo creare un mondo più giusto, più equilibrato nel diritto e più equo sotto l'aspetto economico. È la guerra che ha sviluppato il senso sociale e, benché la sua evoluzione sia inarrestabile anche in tempo di pace, è la guerra che ha infiammato questo sentimento e ne ha fatto all'improvviso una colonna di fuoco, trasformandolo in tre anni in un potere più grande e più in grado di imporsi di quello che lo sviluppo pacifico sarebbe riuscito a ottenere in cento anni. La guerra ha fatto sì, con incomparabile efficacia, che ci rendessimo conto di cosa sono il popolo, la nazione, la patria, e ha posto in evidenza *il senso di comunità*. [...] Ci ha poi insegnato il *senso della necessità della reciproca appartenenza e dell'unione*. Ci siamo resi conto che solamente se uniti e permeati da una grande fede e cultura comuni avremmo avuto la possibilità di essere forti e vittoriosi³³.

³¹ Cf. F. SZABÓ, *A történelem Istene. Prohászka Ottokár történelemteológiájához*, «Prohászka-tanulmányok 2009-2012», p. 43-45.

³² Per es.: O. PROHÁSZKA, *A világháború sebei* (1916), «Világosság a sötéttségben», p. 209: «Qui, in questo nostro mondo, ci è stato sempre detto che l'uomo è il fiore del creato; noi osserviamo, invece, che non ne è tanto il fiore quanto piuttosto la spina, – ci è stato detto anche che l'uomo è la corona del creato; a noi invece sembra che non ne sia la corona quanto piuttosto la sua vergogna divenuta consapevole! Ci è stato detto anche che l'uomo avanza lungo la via del progresso e del raffinamento; noi invece abbiamo visto che è un barbaro, barbaro da capo a piedi, barbaro fin sulla punta dei capelli».

³³ Id., *Érzésvilágunk nyereség- és veszteségmérlege*, p. 320-322.

La concezione sostenuta da Prohászka in merito al ruolo della guerra nel dare forma alla storia sul piano escatologico gli permise parimenti di iniziare a filtrare le esperienze pratiche da trasmettere alla nuova cultura che doveva essere costruita dopo il conflitto e di prepararsi alle conseguenze socio-economiche, così per esempio la necessità di assegnare terreni ai soldati che tornavano dal fronte e di basare l'economia sull'agricoltura invece che sul capitale monetario:

Nazione, patria, terra sono in qualche modo divenute beni comuni e ci siamo resi conto che sono un diritto di tutti. L'attività legislativa li deve tutelare e le armi li devono difendere. Il governo e la scuola devono contribuire educando le generazioni a coltivarli, a farne emergere i tesori, e tutta la nazione deve vigilare affinché la terra rimanga al servizio dell'interesse comune e non venga gettata, per esempio, in pasto a un potere e a un capriccio individuali. Ci siamo resi conto che la terra è potere – che viviamo della sua fertilità e, proprio per questo, è interesse di noi tutti incrementarne la redditività e promuovere l'aumento della sua produzione. Il grande potere è nella terra, non nel denaro; il denaro era avvolto da una malia che, però, non rappresentava altro che un involucro artificioso, ridotto a brandelli dalla bufera della guerra; oramai vediamo che non è il denaro, bensì la terra che ci dà il pane; il denaro serve soltanto agli scambi, ma non genera vita né forza. Perciò la terra non deve indebitarsi; il capitale non deve ricattare il primo, vero potere, la madre della vita. Questa terra deve appartenere al popolo che lavora e che produce, e dev'essere ripartita in maniera tale che ne possa vivere il maggior numero possibile di persone e di libere famiglie di operai. [...] Non devono esservi nella società strati sociali separati da abissali differenze di classe e, proprio per questo, in urto e reciprocamente ostili e in attrito. Non si può permettere che persone che hanno combattuto e versato il proprio sangue insieme siano divise da differenze economiche inaudite³⁴.

Prohászka aveva previsto che, dopo la guerra: «si criticheranno acanitamente le istituzioni esistenti» e, proprio per questo, già durante il conflitto propugnava l'idea che un ruolo speciale andasse assegnato alla Chiesa cattolica, in quanto istituzione, nel nuovo ordine sociale da erigersi sui valori della solidarietà, dell'amore, del senso di comunità e dell'abnegazione:

Ecco, nel turbinio del mondo e nelle ondate dei peccati di egoismo e di inumanità una sola istituzione resiste incrollabile e rassicurante, ed è *la*

³⁴ *Ibidem*, p. 321-322.

santa madre Chiesa! Ne ho bisogno, perché se resto solo non riesco a stare in piedi! Invano cerco di fare affidamento sul genio nazionale, sulla cultura o sulla natura umana; invano mi dicono di cercare Dio, l'ideale, dentro di me; perché in un mondo in tumulto come questo, in cui tutto ribolle e si scontrano non soltanto gli eserciti ma anche opinioni, convincimenti ed entusiasmi – in cui i filamenti luminosi della fede personale si spezzano nell'oscurità della notte, l'uomo non basta a se stesso e non può essergli d'aiuto neanche l'umanità intera. È in queste occasioni che sperimentiamo cosa è per noi la santa madre Chiesa: un'istituzione non umana ma divina! È in queste occasioni che ci rendiamo conto di quanto ci sia necessaria – di quanto ci sia necessaria un'istituzione ultraterrena, che non vacilla – che ci orienta in ogni nostro dubbio teorico importante, e che ci fornisce risorse quando tutto perde vigore. [...] Dobbiamo quindi perseverare nel sostegno alla santa madre Chiesa ed essere uniti in lei! Non dobbiamo assecondare le tendenze che la indeboliscono e ne limitano l'influenza e che mirano a respingerla in secondo piano bensì, al contrario, dobbiamo manifestare entusiasmo per quella che è la casa paterna della nostra anima, per la “nostra casa”, e dobbiamo esserne i seguaci e non gli assediati! Segnatamente *non dobbiamo escludere la Chiesa né dallo Stato né dalla scuola.* [...] A questo si ricollega anche la tendenza miscredente che *vorrebbe escludere la Chiesa e l'educazione religiosa dalle scuole.* Non v'è oltraggio più empio di questo contro la coscienza dei genitori e contro il bene dell'anima dei bambini; parimenti non v'è invece affronto più grande che si potrebbe recare alla società cristiana. [...] Allo stesso tempo, queste tendenze balzane e cariche d'astio non costruiscono il mondo nuovo ma, al contrario, acuiscono lo scontro tra le anime e continuano la devastazione della guerra mondiale. Vogliamo erigere un fronte contro questa rovina del mondo – vogliamo *radunarci nei nostri circoli cattolici e nella Società delle Nazioni* – *sollecitiamo e attuiamo l'autonomia cattolica*, che speriamo sarà baluardo della Chiesa e della cristianità elevando a fidi e coraggiosi campioni della causa santa non soltanto i sacerdoti ma anche i fedeli³⁵.

Riguardo agli impegni che attendevano il periodo postbellico Prohászka non si limitò a ragionare in termini di contesto nazionale e formulò aspirazioni – che appaiono sovente utopistiche – relative anche all'ordine internazionale:

Le nazioni e gli stati devono desistere dall'attuale tendenza al predominio e alla rivalità. [...] Se questa tensione è insita nel capitalismo, allora dobbiamo scavezzargli il collo; se dobbiamo attribuirlo al sistema di produzione

³⁵ O. PROHÁSZKA, *A világháború romjain* (1918), «Világosság a sötétségben», p. 245-247.

odierno, va abolito questo tipo di produzione; se la lotta e la guerra sono fomentate dall'imperialismo o dal militarismo o da uno sciovinismo abnorme e oppressivo nei confronti altrui, allora dobbiamo risollevarci da questa malacrezza³⁶.

Sin dall'inizio della guerra Prohászka aveva chiarito che un tale ordine internazionale armonioso, garanzia di pace duratura, si sarebbe potuto realizzare solamente se l'umanità avesse abbandonato la visione individualista della vita e fosse arrivata a un livello culturale e morale adeguato al "regno di Dio":

volentieri ammetto l'idea degli utopisti dell'"azione" e della pace universale, secondo la quale un tempo migliore e una storia priva di guerre potranno aversi nel mondo soltanto se accompagnati da una nuova cultura e da una nuova civiltà. A ogni modo, la pace universale non può essere che il corollario, il sintomo e la struttura che quella nuova cultura sostanzialmente porterebbe con sé. Tale cultura sarebbe il mondo della spiritualità, una precisa concezione del mondo stesso, il mondo della fede e della sensibilità, la cui organizzazione sociale, statale e internazionale garantirebbe una pace duratura, possiamo dire eterna. [...] il lavoro concreto mirerebbe a far sì che la generazione moderna non si limitasse ad avere semplicemente una visione del mondo – poiché la visione è solo un concetto, e la visione del mondo è solo una rete di concetti – ma potesse contare bensì su una fede, in altre parole: una vita che trae nutrimento nelle profondità, in Dio³⁷.

3. Sintesi

Prohászka deliberatamente non volle occuparsi degli avvenimenti della guerra: delle vittorie, delle sconfitte, addirittura neanche della nota di appello alla pace di papa Benedetto XV del 1917. A differenza di una parte rilevante dei suoi contemporanei, infatti, il conflitto non suscitò in lui alcun entusiasmo, neanche per un momento, e sin dagli esordi il Vescovo lo avversò e condannò. Di conseguenza, ciò che caratterizza in maniera decisiva la sua valutazione è che alla guerra, in quanto manifestazione del male, egli desiderava dare un senso nell'ambito di un più ampio quadro teologico-filosofico, attingendo allo scopo – nei primi mesi

³⁶ ID., *Mit mond a hős és mit a szent?* (1916), «Korunk lelke», p. 305.

³⁷ ID., *Hajnalodik-e már?* (1914), «Korunk lelke», p. 229, 236.

del conflitto – alla tradizione teologica del *bellum justum*: ed è all'interno di tale quadro interpretativo che essa, in quanto *minus malum*, diventava un fenomeno storico che non era possibile approvare, ma ammissibile.

Nelle dichiarazioni di Prohászka si osserva del resto un'evoluzione, evidente nel progressivo slittamento dell'accento posto sulle diverse componenti del ragionamento. Vedendo che le operazioni belliche si prolungavano nel tempo e che il livello delle atrocità e delle devastazioni superava quello di qualsiasi altro precedente conflitto, il Vescovo si andò convincendo sempre di più che quella guerra non potesse essere considerata legittima e che, dunque, non fosse possibile ritenerla un male minore da subire nell'interesse di un qualche bene superiore: essa era il male assoluto, la manifestazione storica dei poteri irrazionali, del peccato.

La fede di Prohászka e l'ottimismo pieno di speranza che ne scaturiva davano però un senso positivo anche a questa lettura negativa. Egli formulò la sua risposta con modelli interpretativi comunque derivanti dalla tradizione teologica, *in primis* con l'aiuto delle immagini della punizione divina, della tempesta purificatrice, dell'"aratro del Signore" e, grazie al supporto di queste chiavi interpretative, definì la guerra uno strumento di Dio. Ne conseguiva una lettura di teologia morale e di teologia della storia: nelle mani di Dio la guerra è, da una parte, strumento di purificazione morale dell'individuo e della sua crescita; dall'altra, invece – proprio in virtù della conversione di massa dei singoli individui – è il terreno di preparazione di un nuovo ordine cristiano del mondo – in ultima analisi, una necessità della storia del mondo. A coloro che gli prestavano ascolto, Prohászka riusciva perciò a offrire con le sue dichiarazioni sia consolazione in riferimento al presente sia, allo stesso tempo, una speranza rivolta al futuro.

La prospettiva di un futuro positivo, del resto, in Prohászka non restava sul piano teorico, poiché ne conseguivano decisi passi politico-pratici. In tal modo l'interpretazione del conflitto fornita dal Vescovo di Székesfehérvár era dotata, al di là della lettura teologica, di una decisa dimensione politica. Tale dimensione politica, però, non consisteva nel raggiungimento di obiettivi nazionalisti/dello Stato nazionale attraverso il conflitto, come nel caso di così tanti altri vescovi su un lato o sull'altro del fronte, bensì nella predisposizione di un nuovo ordine sociale, di una "cultura" mirante a realizzare sulla terra il "regno di Dio", poggiante su basi cristiane e, pertanto, sovranazionale.

Prohászka si basava dunque nel suo argomentare su dottrine, immagini teologiche e motivi analoghi a quelli dei vescovi europei che sostenevano il conflitto ma, ciononostante, essendo egli fondamentalmente

contrario alla guerra, li utilizzava sottolineandone elementi diversi e, di conseguenza, anche il loro significato finale risultava diverso. Prohászka si avvalse infatti delle argomentazioni teologiche non tanto per giustificare gli interessi patriottico-nazionalisti quanto piuttosto, innalzandosi al di sopra degli interessi nazionali, per cercare una soluzione nell'ambito universale dello spirito e della grazia. L'importanza del grande insegnamento di Prohászka in riferimento alla guerra risiede perciò proprio nel fatto che il Vescovo non strumentalizzò la teologia per difendere la verità della propria nazione, servendosene invece per interpretare la guerra in una prospettiva spirituale e per tracciare un quadro del futuro basato sugli insegnamenti che si possono trarre dal male esistente al mondo.